

BRUNAZZI, Marco. 'I Ginzburg, una famiglia ebraica da Odessa a Torino'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

Alla fine dell'Ottocento e sino alla nascita dell'Unione Sovietica, la città di Odessa fu crocevia di scambi, luogo d'incontro tra nazionalità, religioni e culture diverse. In tale realtà, significativo fu il ruolo degli ebrei, a loro volta investiti da una modernizzazione che ne mutava profondamente stili di vita e caratteri. Il destino di una di queste famiglie, i Ginzburg, porterà però in Italia il tratto originale di questo ebraismo cosmopolita. A Torino in particolare spiccherà il ruolo culturale e politico di Leone Ginzburg, profondamente coinvolto nella sua nuova identità italiana e figura eminente dell'antifascismo sino alla sua tragica fine per mano nazista.

PAROLE CHIAVE

Odessa, emigrazione ebraica, Torino, Ginzburg, bellezza

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

I GINZBURG, UNA FAMIGLIA EBRAICA DA ODESSA A TORINO

Marco Brunazzi

Istituto Salvemini, Torino

Nell'introduzione della sua storia degli ebrei di Odessa tra la fine del Settecento e quella dell'Ottocento, Steven Zipperstein notava come il folklore *yiddish* avesse sempre oscillato nella percezione della città tra un luogo di divina piacevolezza ("*lebn vi Got in Odes*", "stare come Dio a Odessa") e un posto infernale ("sette miglia intorno a Odessa bruciano le fiamme dell'inferno"). In realtà, Odessa poteva compararsi con le città portuali e di frontiera, come Chicago o San Francisco, dove una miscela di spirito d'iniziativa, licenza e violenza si combinava per creare un ambiente del tutto libero dalle limitazioni del passato.¹

D'altronde Odessa era all'epoca governata da una burocrazia illuminata (il francese emigrato Duca di Richelieu, Aleksandr Stroganov, Mikhail Vorontsov) che si distingueva nettamente dal carattere repressivo vigente nella maggior parte dell'impero degli Zar. E dove la solarità del suo aspetto meridionale era accresciuto dalla folta presenza di greci e italiani.²

Certo, Odessa rappresentava in quel tempo una delle città dove la tradizione e la cultura di una numerosa comunità ebraica urbana e mercantile la distingueva nettamente dagli insediamenti ebraici degli *shtetl* rurali dei territori ucraini, bielorusi e polacchi circostanti. Si pensi peraltro che gli ebrei a Odessa erano il 10,5% della popolazione nel 1817, e che salirono al 25,2% nel 1863, arrivando infine al 33,5% nel 1914.³ Una città, peraltro, dove la *Haskalah*, il movimento illumistico ebraico, stava profondamente cambiando quella stessa comunità. In quel mondo sempre più secolarizzato e frammentato – osservava ancora Zipperstein – l'ebraismo cessava di essere una civiltà, una cultura, un ordine sociale, per diventare invece una religione nel senso moderno del termine.⁴

Anche nell'impero della Russia zarista, insomma, nonostante le pesanti discriminazioni legali, i violenti pregiudizi sociali e la ferocia dei ricorrenti *pogrom*, l'ebraismo rabbinico cedeva gradualmente il passo ad un ebraismo laicizzato e impaziente di uniformarsi a quell'identità di cittadinanza che in Europa occidentale l'età dell'emancipazione aveva ormai portato agli ebrei.

A Odessa, città cosmopolita abitata da una molteplicità di etnie (tra cui anche una significativa comunità di italiani, presenti soprattutto nel settore artistico-musicale) il ruolo degli ebrei era rilevante. Essi si muovevano ormai in un contesto di opportunità economiche e sociali che rendevano convenienti le spinte di matrice culturale ad una modernizzazione. Gli stessi ebrei 'illuminati' la assecondavano non

solo come scelta di stili di vita esteriori, ma anche come autopercezione soggettiva in grado di produrre un'analogia assimilazione nei loro correligionari.

Del resto, all'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo imprese ebraiche controllavano il 70% dell'esportazione del grano (il 90% addirittura nel 1910!) e oltre la metà delle compagnie di assicurazione per l'esportazione era del pari ebraica. Una presenza ebraica importante si riscontrava nei consigli di amministrazione dei due terzi delle banche cittadine.

Questa prosperità coesisteva peraltro con un'estesa povertà tra gli ebrei, soprattutto tra quelli immigrati dal resto dell'impero e attratti da speranze di successo e di arricchimento molto spesso illusorie.⁵

E infatti proprio ad Odessa viveva il commerciante e imprenditore Tanchun Notkovic Ginzburg così identificato nell'atto di nascita della prima figlia Maria detta poi Marussia, redatto il 31 luglio 1896: "al negoziante di seconda classe di Odessa Tanchun Notkovic Ginzburg e alla sua moglie Khava Golda nacque il 20 luglio una figlia cui fu posto il nome Maria [...] ascritta alla famiglia e al capitale del negoziante del proprio padre"⁶. A lui sarebbe poi stato concesso dalla competente corte d'appello di Pietroburgo, nel 1905, di mutare il nome in quello russo di Feodor Nicolaievich, mentre anche la madre lo cambierà in quello di Vera Griliches.

Mi sono soffermato su questi dettagli per sottolineare il contesto culturale in cui vissero i genitori di Leone Ginzburg. Una famiglia dunque benestante e colta, rispettosa delle tradizioni ebraiche ma senza ortodossie dogmatiche; anzi, il padre si definiva "libero pensatore".

Una famiglia per la quale, come per molte agiate famiglie russe in quell'epoca tra fine Ottocento e inizio Novecento, il viaggio e la vacanza in Italia erano una possibilità ricercata e ambita. Oltretutto, dal 1902 viveva presso i Ginzburg, quale istitutrice e insegnante di francese e italiano, l'italiana Maria Segré che ne favorì il primo viaggio in Italia nel 1907, dove pochi anni dopo, nel 1910, la madre trascorse l'estate a Viareggio con i figli Marussia, Nicola (nato nel 1899) e Leone (nato nel 1909).

Dobbiamo soprattutto all'appassionata e partecipe cura di Maria Clara Avalle, che intervistò a lungo e ripetutamente Marussia, riportandone le conversazioni nel suo bel libro uscito nel 1989 e riedito nel 2002,⁷ se le sparse e frammentarie informazioni sulla famiglia di Leone ci sono pervenute. Così come altrettanto importante risulta la puntuale voce redatta da Gianni Sofri per il *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Sappiamo così che il nonno materno era partito giovane a cercar fortuna in America, quando la futura signora Ginzburg, nata a Pietroburgo nel 1873, era appena bambina ed in seguito poi affidata alle cure degli zii materni dal curioso nome di Goldarbeiter. Sappiamo che il nonno paterno aveva lavorato nella fortezza di Brest-Litovsk, mentre il padre era originario dei dintorni di Vilnius, (la "Gerusalemme del Nord", dove prosperavano sino alla tragedia della *Shoah* novantasei sinagoghe) e che dai tredici ai ventitrè anni aveva vissuto nella frontiera cittadina tedesca di Lick,

dove era stato introdotto nel commercio. E che dopo il matrimonio, nel 1894, la famiglia si era stabilita ad Odessa.

E sappiamo ancora che il padre effettuò frequenti viaggi e spostamenti per la sua attività non solo di commerciante, ma anche di intraprendente industriale, impegnato dal settore cartario alle nuove invenzioni tecniche quali la macchina per la produzione delle reti da pesca. Anche la famiglia fu quindi spesso coinvolta in tali spostamenti, che la portarono pure a Berlino dove visse per qualche tempo il giovane Leone.

Ma preferisco rimandare coloro che volessero seguire le vicende personali e gli spostamenti dei Ginzburg alla lettura del libro delle conversazioni con Marussia Ginzburg, che ho prima citato. Vi sono ancora due aspetti che ritengo significativi: il rapporto con la politica da parte dei membri della famiglia Ginzburg e la cifra interpretativa della "italianizzazione" straordinariamente rapida e intensa della famiglia stessa.

Per quanto riguarda il primo punto è noto come, in seno a quella famiglia quando ancora viveva in Russia, si manifestarono tendenze e scelte varie. Il padre, liberale di larghe vedute, era vicino al partito dei 'costituzional-democratici' (i cosiddetti 'cadetti'), mentre la madre simpatizzava per un piccolo partito di sinistra, che Marussia chiama, con terminologia che ci suona inquietante, "nazional-socialista", ma che in una nota nello stesso libro Antonello Venturi chiarisce doversi invece ricondurre ad un partito 'laburista popolar-socialista'; Nicola invece era socialdemocratico e Marussia socialrivoluzionaria.

Questa varietà di scelte non attesta solo la libertà e tolleranza che in quella famiglia, a partire dal padre, esisteva. Essa ci ricorda, ancora una volta, la ricchezza di un'articolazione politica e ideale esistente nella società civile russa degli anni prerivoluzionari (e nonostante tutte le restrizioni e la violenta intolleranza del regime zarista) e quanto spietata e storicamente ottusa sia stata la loro soppressione da parte del potere bolscevico. Una scelta, quest'ultima, non solo lesiva dei principi, oggi universalmente condivisi, di libertà politica, ma tale da impoverire per un tempo lunghissimo la capacità di quel grande paese di ritrovare, ancora oggi, a distanza di vent'anni dall'estinzione del regime comunista, un'articolazione politica democratica più profonda e convinta.

La seconda questione interpella direttamente la natura e i caratteri dell'ebraismo italiano negli anni prefascisti. Un ebraismo, come noto, profondamente integrato nella società nazionale e partecipe senza riserve della sua vita civile, nella quotidianità della dimensione privata personale e familiare non meno che in quella pubblica. Un ebraismo dunque accogliente per ebrei come i Ginzburg, che venivano da esperienze internazionali, nutriti di una cultura non provinciale, aperti ad una visione anche della loro identità religiosa in termini mai angusti e settari.

Qualcosa di simile, in fondo, era già avvenuto per Anna Kuliscioff, nata Rosenstein anch'essa da famiglia ebraica russa e trapiantatasi poi in Italia sino ad acquisire il ruolo decisivo che ebbe nella storia del socialismo italiano. Nella sua prefazione al volume di *Scritti* di Leone Ginzburg, Luisa Mangoni si soffermava sulla

domanda perché mai Leone avesse atteso l'acquisizione della cittadinanza italiana, nel 1931, per impegnarsi attivamente nella lotta antifascista.⁸ Ricordava in proposito la spiegazione che ne aveva dato Vittorio Foa e cioè che vi era "un nesso indissolubile" tra le due scelte, poiché "egli aveva assunto la tradizione italiana come fondamento del suo antifascismo. Aveva bisogno di conquistare un'identità nazionale e dentro questa legittimare il suo antifascismo".⁹ D'altronde, l'etica ebraica che prescrive di non soggiacere agli idoli, non poteva non essere acutamente sentita in un'epoca in cui gli idoli politici dei regimi totalitari incombevano con tutta la loro tracotanza, ma anche con tutta la loro ambigua seduttività. E valgano per questo le parole che Sion Segre Amar scrisse nel libro di memorie dal titolo significativamente dedicato proprio a Leone.¹⁰

Il tratto saliente della famiglia Ginzburg, in conclusione, appare quello di corrispondere ai caratteri più ammirevoli della cultura ebraica della diaspora europea.

Innanzitutto quello del 'cosmopolitismo ebraico', che i razzisti, i nazionalisti e gli antisemiti hanno sempre esecrato e che invece è stato un elemento di modernità e progresso complessivo dell'intero Occidente. Una cultura tanto aperta all'integrazione, quanto mai immemore delle sue radici, capace di portare un contributo fondamentale all'incivilimento di un continente che proprio a causa dell'orrore dell'avvenuta *Shoah* si trova ancora oggi priva di una componente fondamentale della sua identità, ancora incapace di elaborare sino in fondo un lutto che invano in troppi cercano ancora di evitare con l'oblio se non addirittura con la spudorata negazione della realtà storica.

Ma dai Ginzburg ci viene anche la speranza di un esempio concreto di una vita che non rifiuta mai la vita, che fa dire a Leone, appena uscito sanguinante dalle mani dei torturatori nazisti, secondo la drammatica testimonianza data da Sandro Pertini: "Guai a noi se domani... nella nostra condanna investiremo tutto il popolo tedesco. Dobbiamo distinguere tra popolo e nazisti".¹¹

Concludo con un piccolo ricordo ancora di Marussia a proposito della madre, così bella con quei suoi straordinari occhi grandi e neri, che destavano l'ammirata sorpresa anche degli impiegati dell'Ufficio postale di Viareggio, quando si recava allo sportello. A lei, sposa di Feodor e madre di Marussia, Nicola e Leone, ebrea russa e italiana insieme, bene si addicono le parole di Dostoevskij, che solo la bellezza potrà salvare il mondo.

NOTE

¹ Zipperstein 1985, 11-13.

² Cfr. Polonsky 2010, 178.

³ *Ibidem*.

⁴ Todd Endelman, cit. in Zipperstein 1985, 4.

⁵ *Ivi*, 179.

⁶ Avalle 1989, 5.

⁷ *Ivi*, 7.

⁸ Mangoni in Ginzburg 2000, xvi.

⁹ *Ibidem*, cit. da Foa 1991, 37-38.

¹⁰ Segre Amar, 2004.

¹¹ Pertini cit. da Sofri 2000, 222.

BIBLIOGRAFIA

Avalle, Maria Clara (a cura di). *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg. In appendice: scritti giovanili inediti di Leone Ginzburg*. Torino: Meynier, 1989.

Foa, Vittorio. *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*. Torino: Einaudi, 1991.

Ginzburg, Leone. *Scritti*, a cura di Domenico Zucaro, prefazione di Luisa Mangoni, con una introduzione di Norberto Bobbio. Torino: Einaudi, 2000.

Polonski, Antony. *The Jews in Poland and Russia* (vol. II, 1881 to 1914). Oxford - Portland, Oregon: The Littman Library of Jewish Civilization, 2010.

Segre Amar, Sion. *Non ti rivedrò mai più, Leone*. Torino: Centro Studi Piemontesi, 2004.

Sofri, Gianni. 'Ginzburg Leone' in *Dizionario Biografico degli Italiani*. (vol. xv). Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2000.

Zipperstein, Steven Jeffrey. *The Jews of Odessa. A Cultural History, 1794-1881*. Stanford: Stanford UP, 1985.